



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 26 agosto

1. **Una società multi-etnica richiede da parte di tutti coloro che governano i processi educativi, competenza, lungimiranza e intelligenza.**
2. **Raffaele Fitto al Meeting di Rimini parla già da Commissario europeo.**
3. **Manovra, sconti fiscali nel mirino: in vista tagli e tetti alle agevolazioni.**
Pressing
4. **Dario Di Vico e la strettoia della ripresa.**
5. **Più lavoro per chi ha una disabilità, cresce la richiesta delle aziende.**
6. **Alberto Brambilla spiega le possibili soluzioni per il cantiere previdenza.**
7. **Sostenibilità ambientale e sostenibilità economica: è tra questi due punti focali il tema chiave della neutralità tecnologica.**

Angelo Panebianco – Il ruolo che merita la scuola – Corriere della sera

L'interessante confronto pubblico sullo **ius scholae** forse lo sarebbe di più se i suoi animatori, da una parte e dall'altra, **non si fidassero solo dei loro ricordi scolastici, sapessero che cosa sia oggi la scuola in Italia.** Giusta, in linea di principio, l'idea che, cittadinanza o meno, la scuola sia il luogo in cui vengono apprese (in cui si dovrebbero apprendere) le regole della convivenza civile. **È alla scuola che si affida il doppio compito di diffondere conoscenze e di educare al rispetto delle norme sociali vigenti.** Un doppio compito assai delicato in una società mono-etnica e che lo è ancor di più laddove essa lasci il campo alla multietnicità. La scuola è il luogo in cui si decide il futuro di una società multi-etnica: pacifica convivenza oppure conflitto fra l'etnia maggioritaria e le altre. **Sfortunatamente, in Italia lo stato della scuola,** e per essa la qualità dei processi educativi, anche nell'età mono-etnica, **non interessava a nessuno tranne che agli operatori del settore.** Se ne disinteressavano gli intellettuali, troppo snob per abbassare il loro aristocratico sguardo su come funzionavano una scuola elementare o un liceo. **Se ne disinteressavano gli italiani in genere, anche quelli con figli, diseducati dall'idea che l'unica cosa che contasse fosse il «pezzo di carta»** e non ciò che apprendevano alunni e studenti. Per conseguenza, se ne lavava le mani la classe politica: in democrazia ci si occupa solo di ciò che interessa agli elettori. A questi, **per lo più, premevano le promozioni facili, non la qualità dell'istruzione.** Naturalmente, il declino demografico ha fatto il resto: **se si fanno sempre meno figli, alla scuola l'opinione pubblica assegna un ruolo marginale.** Una società che invecchia è interessata solo al presente (pensioni e sanità), non al futuro (i processi educativi). Come si è detto, alla scuola spetterebbe un doppio compito: diffondere conoscenza (istruzione in senso proprio), educare ai principi della convivenza. Doppio compito difficile da svolgere comunque e che diventa **difficilissimo, e a volte anche esplosivo in una società multi-etnica.** L'unico strumento di cui disponiamo per valutare la qualità delle scuole, e delle conoscenze che sono



in grado di trasmettere, **sono i test Invalsi**. Quale posto avrà nella società del futuro quell'immigrato che ha la sfortuna di frequentare certe scuole in cui si impara poco ma si esce comunque diplomati con il massimo dei voti? Un altro semi-analfabeta, defraudato delle risorse che la scuola avrebbe potuto dargli e che andrà a aggiungersi ai semi-analfabeti indigeni che escono dalle stesse scuole. **Tecnicamente è ciò che si definisce «analfabetismo funzionale»**. Gli effetti negativi di questa impreparazione si ripercuoteranno poi ovunque. Su tutti. Fortunatamente, come proprio i test Invalsi dimostrano, **non tutte le scuole sono così**. Accanto a insegnanti che dovrebbero essere cacciati ce ne sono molti altri bravi che fanno con competenza, serietà e passione il loro lavoro. Ma i test Invalsi ci dicono anche che se non fosse perché nessuno ha voglia di colpire certe clientele o entrare in rotta di collisione con certi sindacati della scuola, **la qualità del corpo insegnante dovrebbe essere da tempo una priorità nelle agende dei governi**. E l'opposizione avrebbe dovuto, proprio su ciò, incalzarli. Per le ragioni sopra dette, purtroppo, è quanto, qui da noi, non può accadere. **Veniamo al punto più delicato in una società multi-etnica: la trasmissione dei principi della convivenza civile**. Gli insegnanti, oggi abbandonati a sé stessi, dovrebbero essere addestrati per fronteggiare il problema. Può accadere che un insegnante bravo, anche bravissimo, quando trasmette agli alunni le sue conoscenze specialistiche, commetta errori madornali quando si tratta di gestire in classe i rapporti inter-etnici. Non è detto che egli contribuisca a preparare un futuro di convivenza pacifica. Si ricordi che **quell'aberrazione che è la cancel culture**, con la sua ostilità nei confronti della cultura occidentale, è nata, nel mondo anglosassone, proprio nell'ambito delle istituzioni educative (scuole, università). **E si sta diffondendo in tutto l'Occidente**. Servirebbero insegnanti capaci di trasmettere l'idea che il rispetto delle diverse culture valga solo se e finché non vengono messi in discussione i principi di uguaglianza (dei singoli cittadini, non delle etnie) di fronte alla legge e di tutela della libertà individuale. **Principi su cui si fonda la società occidentale e che nessuno ha il diritto di calpestare**. Ha scritto Giovanni Sartori, un grande studioso di politica i cui interventi sul Corriere molti lettori ricordano, che mentre il pluralismo è il sale della democrazia, il cosiddetto «multiculturalismo» (che divide la società in tante sotto-società chiuse e non comunicanti) ne è invece la negazione. Occorrono insegnanti che non si battano il petto, che non esternino di fronte agli alunni ridicoli e anti-storici rimorsi per le presunte colpe dell'Occidente. **È grazie a cattivi maestri di questo tipo che è nata la cancel culture**. La loro presenza impedisce che si affermi il rispetto reciproco fra persone di diversa storia e provenienza. Insomma, una società multi-etnica richiede sia da parte degli operatori sia da parte di coloro che governano i processi educativi, competenza, lungimiranza e intelligenza. È lecito chiedersi se ne saremo capaci

~

Fabrizio de Feo – Fitto parla già da Commissario europeo – Il Giornale

Nel giorno in cui **cala il sipario sulla 45esima edizione del Meeting**, Giorgio **Vittadini** si confronta con **Raffaele Fitto, Enrico Letta** - estensore del Rapporto strategico sul Mercato unico europeo - e **Piero Cipollone**, membro del board della Bce sul tema dello sviluppo economico dell'Unione europea. Gli occhi sono puntati sul ministro per gli Affari europei, visto che potrebbe essere l'ultima sua grande apparizione pubblica nell'attuale veste prima della sua nomina a Commissario europeo, visto che il suo nome comparirà a chiare lettere nella lista da inviare entro il 30 agosto alla riconfermata presidente Ursula von der Leyen come **candidato italiano all'esecutivo europeo**. Se Enrico Letta invita a migliorare il coordinamento comunitario - *«abbiamo speso 140 miliardi di euro per aiutare l'Ucraina. Ma con quei soldi abbiamo comprato materiale non europeo e creato posti di lavoro in Turchia, Corea del Sud, Michigan, Wisconsin, Pennsylvania. Gli Stati Uniti hanno creato posti*



*di lavoro negli Stati Uniti. Abbiamo bisogno di integrarci di più» - Fitto mette l'accento sul **lavoro che il governo sta svolgendo sul fronte del Pnrr** - core business del suo mandato - e al modo in cui l'Italia è chiamata ad affrontare la questione del debito. Nello scenario economico attuale, nel post-Covid, dice il ministro, in tutta Europa «*la spesa pubblica è aumentata e in alcuni casi è aumentata in modo discutibile. In Italia **abbiamo bisogno di una riduzione della spesa pubblica improduttiva**. C'è bisogno di una spesa buona, una spesa positiva, di qualità della spesa, l'unica che ci può consentire di rientrare del debito e questa è legata al Pnrr. Italia ha il più grande piano Pnrr d'Europa e gli occhi degli altri Paesi sono puntati su di noi*». **L'Italia sta dimostrando a Bruxelles l'efficienza del Sistema Paese e della propria macchina amministrativa.** «*Il rapporto intermedio che la Commissione europea ha approvato qualche mese fa, dando mandato a dei valutatori esterni, dice con chiarezza che l'Italia è il Paese che ha raggiunto il maggior numero di obiettivi del Pnrr e che nella fase di avanzamento e performance del Piano è più avanti rispetto a tutti. Non lo dico per alzare le penne, lo dico perché mi dispiace un po' che nel dibattito italiano questo rapporto sia scomparso nelle nebbie dell'assenza e non venga valorizzato e perché non è un risultato del governo, ma del Sistema Paese*». Inoltre questo riconoscimento **non riguarda solo la nostra capacità di spesa, ma anche la qualità delle nostre riforme** visto che per ottenere le rate di finanziamento ci sono molti obiettivi intermedi basati sulla capacità di portare a termine le riforme. Queste riforme vanno integrate in un sistema che consenta di iniziare un percorso nuovo per il futuro». L'ultima riflessione riguarda la corsa all'allargamento dell'Unione europea che deve essere valutato con attenzione. «*L'allargamento ha avuto una accelerazione per ragioni diverse da quelle che tradizionalmente hanno portato l'Europa ad allargarsi verso altri Stati membri*» e che «*sono state frutto di valutazioni collegate alla necessità di guardare alla situazione geopolitica*», ma «*non possiamo pensare di andare verso un allargamento senza porci il problema dei costi, perché non è possibile poter fare le stesse cose con un'Europa molto più grande con le stesse risorse. **Dobbiamo essere consapevoli che la politica agricola e di coesione potrebbero non essere più le stesse***».*

~

Mario Sensini – Manovra, sconti fiscali nel mirino – Corriere della sera

Sfrondamento delle piccole spese fiscali, quelle che non cubano più di 10 milioni di euro, e un sistema di franchigie che attenui il vantaggio degli sgravi fiscali sui redditi più alti. In vista della manovra di Bilancio, **il governo Meloni si prepara a intervenire sulle spese fiscali**, cioè le centinaia di detrazioni, deduzioni, agevolazioni, esenzioni e sconti fiscali concessi negli anni dallo Stato ai cittadini e alle imprese. Costano 105 miliardi l'anno e sono 625, rendendo il nostro sistema fiscale tra i più confusi nel mondo. Ricompense elettorali **Le tax expenditures si usano ovunque perché ai governi convengono**: uno sgravio fiscale domani costa meno di una spesa oggi, in termini di bilancio, e politicamente paga lo stesso bene. «*In larga parte rappresentano una forma di **ricompensa a gruppi di interesse**, un beneficio per alcuni produttori e consumatori a fini politici*» dice il rapporto della Commissione guidata da **Mauro Marè**, incaricata — dal viceministro dell'Economia, **Maurizio Leo** — di analizzare il quadro delle spese fiscali e proporre correzioni. E in Italia si esagera, perché **nessun paese ne ha così tante**: le spese fiscali «*hanno poco a che fare con obiettivi tributari, di efficienza o distributivi, sono un sussidio, come una spesa diretta* — spiega la Commissione Marè — *che emerge nel processo di scambio con i gruppi di pressione. Una volta adottate è difficile ridurle*». Il governo Meloni, nonostante ci abbiano provato tutti finora con scarso successo (alla fine, anzi, aumentando numero e valore degli sconti), si dice ora pronto a intervenire, anche perché **servono soldi per la manovra**. Leo è in contatto con Marè, l'obiettivo è definire al più presto i possibili risparmi che possano



contribuire alla messa a punto del **Piano Strutturale di Bilancio da presentare alla Ue entro il 20 settembre**. Sugli obiettivi del taglio al Mef ancora non si sbilanciano. Leo, comunque, vorrebbe destinare l'eventuale ricavato alla riduzione delle imposte per il ceto medio, quello che sta tra i 35 mila euro, dove finiscono i benefici del cuneo, ai 60 mila euro. Una sorta di scambio. Su 105 miliardi di costo complessivo delle spese fiscali, qualche miliardo sembrerebbe alla portata, ma a guardare bene **lo spazio di manovra non è molto**. Le spese fiscali che comportano una perdita di gettito di meno di dieci milioni di euro, le prime che la Commissione ha messo sotto osservazione e il governo vuole razionalizzare, sono 145, cui si aggiungono altre 144 misure dall'effetto non quantificabile e 75 misure senza effetti di bilancio. Tra queste c'è di tutto, e sono misure che interessano pochissimi contribuenti: dagli sgravi per le locazioni dei fondi rustici, alla flat tax di 100 euro per i **raccoglitori di erbe officinali**, all'esclusione dell'accisa per le miscele gassose biologiche autoprodotte. **Una buona pulizia non farebbe male**, ma cancellando tutte le spese fiscali sotto i 10 milioni alla fine si ricaverebbero poco più di 400 milioni. Non certo molto, facendo peraltro moltissimi "dispetti". **Restano le grandi spese fiscali, quelle che costano molto e riguardano moltissimi cittadini**. Dei 105 miliardi del 2023, ben **38 rappresentano il costo dei crediti di imposta sulle ristrutturazioni edilizie**, sui quali ormai si può fare poco. Tolti i bonus, restano 70 miliardi di detrazioni e deduzioni aggredibili. Solo in teoria, perché **la delega per la riforma fiscale punta a garantire tutte le maggiori detrazioni**: quelle per i redditi da lavoro, pensione, impresa, la famiglia, la salute, le persone svantaggiate, l'arte, la cultura, l'ambiente, la ricerca, l'istruzione, l'innovazione tecnologica. Il che azzererebbe il margine di manovra. Così, l'idea che sta prendendo quota, da verificare politicamente, è il meccanismo usato nel 2024 per **neutralizzare il vantaggio della riforma Irpef sui redditi oltre i 50 mila euro**, con una franchigia di 260 euro sulle detrazioni. Lo stesso meccanismo potrebbe essere esteso, graduato in funzione del reddito, abbracciando tutti gli sgravi che incidono sull'Irpef.

~

Dario Di Vico – Variante deficit. La strettoia della ripresa – L'Economia del Corriere

Gli ultimi dati sulla congiuntura europea *«non sono incoraggianti e, diversamente da quelle che erano le attese prevalenti a inizio anno, prospettano una seconda metà del '24 che definirei difficile»*. L'economista **Fedele De Novellis** è partner della società di analisi e previsioni **Ref Ricerche** e con lui proviamo ad analizzare lo scenario che si presenta davanti agli operatori e alle famiglie alla ripresa post-ferie. Come si combinano i trend macroeconomici con le politiche di bilancio nazionali. Come vanno i consumi e quali sono i ritardi della manifattura. **Che cosa ci dicono i dati sulla congiuntura europea?** *«Con tutta evidenza che la politica monetaria sta mordendo in più punti e la sofferenza dell'economia tedesca, del resto, ce lo dimostra più che a sufficienza. È naturale quindi che in Europa, ma non solo, si senta l'esigenza di un allentamento delle politiche monetarie da parte delle banche centrali. Il mondo se lo aspetta. Però gli eventuali e augurabili effetti non saranno sufficienti per tutti. C'è in qualche modo, purtroppo, un caso Italia»*. **Provi a spiegarcelo**. *È facile, l'Italia sta entrando in un percorso di correzione di bilancio dovuta a un rapporto deficit/Pil assai peggiore di quello dei nostri partner. Nelle prossime settimane conosceremo la traiettoria di rientro dei conti: questa correzione dovrà portarci nel giro di due-tre anni a 13% del rapporto deficit-Pil a partire da un deficit ancora sopra il 7% nel 2023. E di conseguenza saremo costretti a una politica restrittiva di bilancio. Quella che ci attende è una correzione significativa: neanche il governo Monti realizzò una correzione di tale entità. Per trovare un precedente analogo, mutatis mutandis, dobbiamo risalire a Prodi e all'ingresso nell'euro, ma neanche lì, se togliamo il beneficio della spesa per interessi, la correzione realizzata fu inferiore»*. **E il governo Meloni sarà capace di assumersi questa responsabilità?** *«L'entità della*



manovra di fine anno non è eccezionale per numeri e punterà in primo luogo a confermare le scelte fatte un anno fa per il cuneo fiscale e il taglio dell'Irpef. Ma la correzione di cui parlavo è già scritta nel tendenziale, non sarà una scelta politica dei prossimi mesi. E un percorso già scritto. Perciò la debolezza della congiuntura europea è una disdetta, non aiuta proprio mentre dobbiamo adottare politiche restrittive, avendo avuto una politica più espansiva degli altri Paesi sino all'anno scorso. Lo sfasamento della politica fiscale si somma a un'economia europea poco vivace». **Quindi avremo una seconda parte del '24 con movimenti lenti dell'economia?** «Passare dal 7,5 di deficit/Pil al 3% anche se in più esercizi non può essere un processo indolore. Sul piano dell'economia reale poi pagheremo il ciclo sfasato dell'edilizia nonostante il Pnrr. Nel **2023 abbiamo avuto 80 miliardi di deficit dovuti al Superbonus** che, nonostante le code dei lavori su fatture emesse lo scorso anno, ovviamente non avremo quest'anno. Ripeto: parlo di tendenze che sono già nel quadro tendenziale di finanza pubblica, non di nuove misure». **L'Ocse ha detto però che le famiglie stanno recuperando potere d'acquisto e quindi i consumi dovrebbero poter ripartire.** «Cominciano a recuperare ma dopo che i prezzi sono aumentati del 15% e poi si sono stabilizzati, ma i salari sono cresciuti meno. **L'Ocse ha detto però che le famiglie stanno recuperando potere d'acquisto e quindi i consumi dovrebbero poter ripartire.** «Cominciano a recuperare ma dopo che i prezzi sono aumentati del 15% e poi si sono stabilizzati, ma i salari sono cresciuti meno. **Per far ripartire i consumi ci vogliono tempi più lunghi,** anche perché le abitudini di consumo una volta modificate non necessariamente recuperano gli standard precedenti. E comunque il miglioramento del potere d'acquisto è diseguale, ci sono **pezzi di società che sono e restano in sofferenza.** Non dimentichiamo che sono stati eliminati sussidi che sostenevano i redditi delle famiglie meno abbienti, penso al reddito di cittadinanza e ai contributi per l'energia. Ora le porzioni di società che sono più sostenute sono quelle che ruotano attorno a **redditi da lavoro.** Questo per molti versi è un bene, tuttavia se in famiglia lavorano in tre godrò di tre riduzioni del cuneo fiscale. **Vi è una evidente differenza in base all'intensità occupazionale dei nuclei familiari,** un problema soprattutto al Sud». **Si è scritto molto a proposito del turismo, del suo ruolo di staffetta della crescita e compensazione dei guai dell'industria.** «Bisognerà vedere i numeri finali della stagione, ma l'impressione è che la domanda degli italiani si sia contratta, quella degli stranieri invece no. Ma nel turismo come in altri settori l'offerta ha impostato politiche di difesa della marginalità innanzitutto e così non si sono viste novità di rilievo sul versante dei prezzi. Il tema è più generale: ad esempio, i consumatori non hanno visto benefici dalla discesa dei corsi delle commodity alimentari. È un tema che rileva a livello internazionale: pur in un contesto differente, è significativo che sia entrato nella campagna elettorale Usa, dopo che ne ha parlato Kamala Harris». **Per la manifattura non si prospettano tempi facili in questa seconda parte del 2024.** «Fino a un anno fa l'industria era andata bene, poi il tessile-abbigliamento ha perso tante posizioni, l'indotto delle costruzioni idem. Solo per fare degli esempi. Poi è vero che l'export ha tenuto e le quote di mercato hanno fatto meglio di Francia e Germania, ma mi sento di dire che anche l'industria, inevitabilmente, risentirà di politiche di bilancio restrittive. Con questo non dico che andremo in recessione, ma dovremo districarci nella palude dello Zero Virgola mentre avevamo pensato di poter usufruire di una buona ripresa. Di questo passo forse il Pil farà +1% nel 2024, ma nel 2025 andremo sotto questo risultato». **Gli incentivi legati a Transizione 5.0 non potranno avere funzione anticiclica?** «Sono utili e importanti come ogni politica che favorisce l'innovazione. Ben vengano. Ma non credo faranno da innesco alla crescita, avremo più produttività ma ancora una volta nella manifattura mentre ne avremmo bisogno soprattutto nei servizi». Il governo Meloni saprà in grado di gestire questa fase contraddittoria e di rientro o si apriranno contraddizioni nella coalizione, magari caricando la manovra di nuovi provvedimenti di bandiera (come si sente già dire in questi giorni)? «È



evidente che la riduzione del deficit sul Pil ha costi politici, ma penso che **il governo Meloni sia in grado di gestire la sofferenza dello sfasamento di cui abbiamo parlato ovvero di un'Italia che cresce meno dell'Europa**. Insomma che nel '24-25 l'Italia cresca meno dell'area euro è da mettere in conto, dopo stagioni in cui **la politica di bilancio ha dato un grande sostegno alla domanda**. Per dirla con una battuta: non mi risulta che nessun partito si oppone a suo tempo al Superbonus e oggi tutti ne sono, chi più chi meno, chiamati a pagare le conseguenze».

~

Serena Uccello – Più lavoro per chi ha una disabilità, cresce la richiesta delle aziende – Il Soe 24 Ore

Il numero di persone con disabilità occupate ha toccato quota 294mila (dato 2023 sul 2022). Nello stesso periodo la richiesta di lavoratori con disabilità da parte delle aziende è cresciuta del +54 per cento. Tuttavia solo un lavoratore con disabilità su due ha un posto. Scenario che **accomuna Italia ed Europa anche se dal punto vista normativo i Paesi hanno scelto strategie diverse**. C'è chi ha scelto la strada dell'**obbligatorietà in base alla dimensione aziendale**, prevedendo anche sanzioni e incentivi, chi invece ha optato per il non intervento e chi infine per un approccio a metà. L'Europa dell'inserimento al lavoro delle persone con disabilità sceglie strategie plurime per favorire l'occupazione di questi lavoratori. Con un tratto comune, pur nelle differenze, ovvero contemplare la materia nei propri ordinamenti differenziandosi così da molti altri Paesi nel resto del mondo, dall'Argentina all'Australia, in cui la scelta è stata quella di esprimersi per l'assenza di vincoli. Il punto di partenza per un inquadramento numerico è la settima edizione dell'**European Human rights** report dal titolo "**The Right to Work: The employment situation of persons with disabilities in Europe**" che analizza nei diversi il tasso di persone con disabilità occupate. Scopriamo così che «solo il 51,3% delle persone con disabilità nell'Unione Europea - spiega il report - è impiegato, rispetto al 75,6% delle persone senza disabilità. Per **le donne con disabilità la cifra è ancora più bassa, con un tasso di occupazione medio di solo il 49 per cento**. I giovani con disabilità di età compresa tra 20 e 29 anni hanno un tasso di occupazione medio di solo il 47,4%». Profondi i divari tra i Paesi: **l'Italia** (294mila occupati nel 2023, dati del ministero del Lavoro) con il suo 51,6% di persone con disabilità in età lavorativa che ha un lavoro retribuito **si colloca al di sopra della media europea**, abbastanza in linea con i Paesi più virtuosi come Danimarca (60,1%), Lettonia (60,8%), Estonia (64,9%), Olanda (56,3%), è Francia, Germania, Spagna e Turchia hanno norme simili all'Italia In Olanda, Regno Unito e Irlanda meno vincoli Francia (56,9%), Germania (53,3%), Austria (54,6%) e molto al di sopra dei Paesi che sono in coda come Irlanda (32,6%), Grecia (32,6%) e Croazia (37%). A questa istantanea deve aggiungersi un altro elemento specifico per l'Italia e che è stato registrato dalla società di recruitment Hays Italia: nel 2023 nelle aziende **la richiesta di lavoratori con disabilità è cresciuta del +54% sul 2022**. Sul piano normativo un'analisi dello **Studio legale Daverio&Florio**, specializzato nel diritto del lavoro e nel diritto della previdenza Sociale, che in Italia rappresenta il network internazionale Innangard, ha rilevato che in molti Paesi, tra questi Italia, Francia, Germania, Spagna, Turchia, le imprese sono tenute ad assumere i lavoratori con disabilità, anche se con modalità differenti, di conseguenza i relativi Governi hanno anche adottato politiche incentivanti per le aziende (sgravi fiscali, bonus, sussidi eccetera). (...) Dunque, **cominciamo dall'Italia**. La legge stabilisce il numero dei lavoratori con disabilità che l'impresa è tenuta ad assumere in base alle dimensioni aziendali: un lavoratore disabile per aziende con 15 dipendenti; due per aziende con più di 35 dipendenti e il 17% dei lavoratori occupati per aziende con più di 50 dipendenti. In caso di inadempienza, la sanzione amministrativa è pari a 153,20 euro per ogni giorno lavorativo di ritardo nell'assunzione. **Le aziende**



che assumono le categorie protette beneficiano di agevolazioni e incentivi fiscali. In **Francia**, tutti i datori di lavoro con almeno 20 dipendenti sono tenuti a impiegare persone con disabilità per **almeno il 6% della loro forza lavoro totale**. In caso del mancato rispetto della legge, le sanzioni sono diverse: si va dalla possibilità che le associazioni a difesa degli interessi dei lavoratori con disabilità avviino un'azione civile fino all'esclusione per gli imprenditori dalle procedure per l'accesso a un appalto pubblico. È previsto un contributo annuale all'Agefiph (associazione che gestisce il fondo per l'integrazione professionale dei lavoratori con disabilità). Anche in **Germania** tutti i datori di lavoro con almeno 20 dipendenti sono obbligati a occupare almeno il 5% di questi posti con persone con gravi disabilità. Il datore di lavoro deve versare un contributo compensativo per ogni posto di lavoro obbligatorio non occupato. In **Spagna** le aziende sono tenute a garantire che almeno il 2% dei lavoratori siano persone con disabilità solo a partire da 50 dipendenti. Le aziende possono essere esentate da questo obbligo, in parte o del tutto, attraverso **accordi nella contrattazione collettiva settoriale a livello nazionale**. In caso di inadempienza, le sanzioni vanno da 751 euro a un massimo di 7.500 euro. Sono previsti anche qui bonus fiscali. Stesso limite in **Turchia**: i datori di lavoro del settore privato che impiegano 500 più lavoratori sono tenuti ad assumere persone con disabilità in una percentuale del 3% della forza lavoro totale, mentre nel pubblico questa percentuale è del 4 per cento. In caso di mancata assunzione, il **datore di lavoro riceve una sanzione amministrativa e il ricavato viene utilizzato per alcune iniziative a favore dei disabili**, come avviare un'attività in proprio, la fornitura di tecnologie di supporto per facilitare il loro inserimento lavorativo, l'assistenza nell'inserimento lavorativo e la garanzia del loro adattamento al posto di lavoro. Ma l'obbligo di inserimento di risorse appartenenti alle categorie protette non esiste dappertutto. In **Olanda attualmente non c'è un obbligo** per le imprese di assumere persone con disabilità, anche se il Governo ha richiesto che le aziende forniscano almeno lo omila posti di lavoro entro il 2026. Il Governo dovrà invece crearne almeno 25mila. Se gli imprenditori non si adegueranno, potranno essere obbligati ad assumere una percentuale di persone con disabilità professionale (da definire), e in caso di rifiuto potranno essere sanzionati. Un altro esempio riguarda **il Regno Unito, dove L'Equality Act 2010 non prevede obblighi** di assunzione ma fornisce protezione contro la discriminazione sul posto di lavoro in tutte le fasi dell'impiego, compresa l'assunzione, e non sono previsti incentivi alle aziende. In Irlanda invece i datori di lavoro non hanno nessun obbligo, oltre a non essere previsti incentivi fiscali o bonus per le imprese. E volendo guardare fuori dal perimetro arrivano due indicazioni singolari, una dall'Argentina dove l'obbligo è rivolto solo al settore pubblico. L'altra dall'**Australia** in cui non c'è un obbligo per evitare di imporre un obbligo relativo a una categoria specifica di persone.

Alberto Brambilla – L'inutile balletto di Quota 41 – L'Economia del Corriere

A fine estate come ogni anno rispunta il tormentone delle pensioni. **La proposta (ormai vintage) è «quota 41»**. Vale a dire che, se un lavoratore ha maturato 41 annidi contribuzione può andare in pensione senza limiti di età. Il punto è però che questa proposta costa tanti soldi e inoltre il ministro **Giancarlo Giorgetti** vorrebbe continuare con la decontribuzione anche per il 2025, una soluzione che, come ha evidenziato anche la Commissione Ue, mette a rischio i conti dell'Inps e **soprattutto le pensioni dei giovani**. Se anche per il 2025 restasse la decontribuzione, dal 2022 l'Inps avrebbe circa 45 miliardi di minori entrate, altro che come afferma il ministro: «nessun sistema pensionistico regge a questa demografia». Il sistema non regge se si continua con la decontribuzione e con le proposte tipo quota 100 e 103. **Per pagare le decontribuzioni la legge di bilancio 2025 dovrà trasferire all'Inps la stratosferica cifra di oltre 33miliardi**: vogliamo andare avanti così? Per inciso, senza quota



100 oggi avremmo 15,8 milioni di pensionati e un rapporto attivi pensionati sopra 1,5 (1,5' attivi per ogni pensionato); invece ne abbiamo 16,15 milioni e un rapporto attivi pensionati più basso. La soluzione proposta è mantenere quota 41 ma calcolando la pensione interamente con il metodo contributivo il che implica una riduzione dell'assegno pensionistico per il semplice fatto che, se si va prima in pensione e quindi ci si sta per un periodo più lungo, il montante (la somma dei contributi versati) deve essere diviso per più anni. Ma anche questa soluzione costa circa 1 miliardo l'anno, con i vincoli di bilancio (non perché celi chiede l'Europa ma per un etico rispetto delle generazioni future) e con il debito pubblico che sforerà a breve i 3 mila miliardi, **il ministero dell'Economia non se lo può permettere**. E allora che fare? C'è chi propone di trovare il miliardo tagliando l'indicizzazione delle pensioni sopra le 5 volte il minimo (2.650 euro lorde al mese), le uniche che hanno sempre pagato tasse e contributi, già tartassate mensilmente dall'Irpef e che **hanno perso in questi ultimi tre anni il 10% del potere d'acquisto**. Si spera che la premier del merito questa volta si opponga a questo ulteriore massacro della classe media. Ammesso e non concesso che si riesca a finanziare quota 41, **resta il problema del calcolo contributivo**; ad esempio, se si matura il requisito dei 41 anni a 60 anni, considerando che ormai l'80% della pensione per il 95% circa dei futuri pensionati è già a calcolo contributivo, la diminuzione dell'assegno sarebbe pari al 15/16%. **Cosa fare? Il sottosegretario Durigon** propone: *«Per evitare trattamenti da fame, vogliamo implementare la previdenza complementare, la soluzione per dare un reddito maggiore ai pensionati più fragili e per i giovani che hanno costruito il proprio percorso magari su lavori atipici o a tempo determinato»*. Ma la previdenza complementare **è già stata implementata nel lontano 2005 dal governo Berlusconi** partecipava la Lega (quella originale) e che in questi ultimi anni **è stata peggiorata dai governi di sinistra o gialloverdi**. Quindi questa proposta «propagandistica» oltre che essere inutile, costosa e anche dannosa per lavoratrici e lavoratori, peraltro soddisferebbe solo poche coorti (quelle che hanno iniziato a lavorare dal 1978 per i successivi 7/8 anni). **Quali sarebbero quindi le soluzioni possibili? Ecco:**

- 1)** Anziché quota 41, già oggi esiste quota 41 anni e io mesi per le donne e 12 anni e 1 mese per gli uomini senza obbligo di calcolo integrale contributivo. Perché una donna dovrebbe aderire a quota 41 perdendo soldi quando può avere la pensione integrale con soli io mesi in più? E sufficiente eliminare l'adeguamento di questi requisiti alla aspettativa di vita prevista dalla riforma Fornero, che non esiste in nessun Paese (ed è una anomalia) **e prevedere ad esempio per le donne madri una riduzione di 4 mesi per ogni figlio** con un massimo di 8 mesi, come previsto dalla Dini; per i maschi altrettanto per lavori usuranti o situazioni di fragilità psico-fisica; per entrambi in caso di assistenza a parenti di primo grado non auto sufficienti;
- 2) prevedere le stesse regole dei misti anche ai contributivi puri** (quelli che hanno iniziato a lavorare dall'1/i/1996) perché in un sistema a ripartizione in cui con i contributi versati dai giovani si pagano le pensioni, **le regole devono essere le stesse**, tra cui la fruizione anche per i contributivi puri dei trattamenti di integrazione al minimo e maggiorazioni sociali, il contrario di quanto fatto dal ministro dell'Economia;
- 3) premiare il lavoro e non l'assistenza** reintroducendo la possibilità della pensione di vecchiaia anticipata con 64 anni di età, adeguata alla speranza di vita e 38 anni di contributi con un massimo di 3 annidi figurativi; manovra finanziata prevedendo che per la pensione di vecchiaia a 67 anni occorran 25 anni di contribuzione e una pensione pari a 1,5 volte l'assegno sociale. **Per la previdenza complementare occorre:**

- a)** reintrodurre il fondo di garanzia per le Pmi al fine di consentire anche ai circa 7 milioni di lavoratori di disporre del Tfr che essendo circolante interno, in carenza di crediti bancari, le piccole e medie imprese si rifiutano di indirizzare ai fondi pensione;
- b)** ridurre la tassazione dall'attuale 20% all'originale 11% o meno;
- c)** portare la tassazione a riscatto e non annuale;
- d)** dare corso alle nuove rendite previste dalla 252;
- e)** prevedere agevolazioni fiscali per gli investimenti in economia reale domestica;
- f)** nuovo semestre di silenzio



assenso. Proposte semplici e non demagogiche se si vuole garantire la sostenibilità finanziaria e sociale di lungo termine del nostro sistema pensionistico.

~

Mario Cianflone – L'industria studia nuovi piani per la sostenibilità – IL Sole 24 Ore

Sostenibilità ambientale e sostenibilità economica. È tra questi due punti focali il tema chiave della neutralità tecnologica. Queste sono le coordinate per comprendere l'evoluzione in corso dell'industria **automotive che affronta la transizione energetica con difficoltà crescente**. Occorre fare un passo indietro: l'automobile è sempre stata accusata di ogni nefandezza ecologica, e si è presa colpe che non ha o che ha in misura inferiore al raccontato mediatico. **E anche sul tema emissioni è stata fatta molta confusione**, soprattutto da quasi dieci anni, quando esplose il caso del dieselgate Vw. Questo riguardava l'alterazione dei dati di emissioni di Nox (ossido di azoto) che è un vero inquinante nel senso che impatta sulla qualità dell'aria che respiriamo, **ma non c'entrava con le emissioni di CO2**, anidride carbonica, climalterante, al centro delle politiche green di contrasto al global warming. Due tipi ben diversi di emissioni generati dai motori a combustione interna, che **la rivoluzione dell'auto elettrica risolve in colpo solo. In ambito locale però**. E solo in questo, perché l'auto elettrica, salutare in città (niente Nox e particolato ridotto a materiali d'attrito tipo freni e gomme), deve essere ricaricata e quindi **sposta l'inquinamento dal luogo di utilizzo a quello di produzione dell'energia**. Comunque, anche nel caso di centrali elettriche alimentate con combustibili fossili, **l'efficienza delle Bev (Battery electric vehicle) è tanto alta da realizzare un beneficio in termini di CO2 emessa**. A onor di verità va anche ribadito che le vetture a combustione intera, soprattutto, se ibridizzate, sono **decisamente poco inquinanti in tutti i parametri**. E proprio per questo il cosiddetto Iceban, il bando alla vendita delle vetture con motori diesel e benzina, anche ibride, deciso dalla Ue per il 2035 è stato accusato di non essere tecnologicamente neutrale. Una scelta che va sostanzialmente in una sola direzione: quella delle batterie a ioni di litio. Questo ambizioso progetto si sta scontrando con limiti oggettivi a partire da quello della **sostenibilità economica**. Senza incentivi, l'auto elettrica costa tanto e si vende poco, almeno nei grandi mercati come Italia, Francia e Germania. Non conquista il cuore degli automobilisti anche perché l'ipotesi di prezzo Bev=Ice non si è verificata e non avverrà a breve. Le vendite delle elettriche sono al palo: secondo **Jato Dynamics** la domanda in Europa è in calo dell'u per cento. Una situazione che ha spinto molti grandi costruttori a rivedere i piani per l'all-in elettrico. Questo vuol dire che le auto non saranno sostenibili? No, non è così, anche se **il percorso di elettrificazione sarà più lento** (al 2026 è prevista un'analisi degli obiettivi Ue), perché **l'automobile e la sua industria sono diventate meno impattanti sull'ambiente in modo sostanziale e non di facciata**, come accade con la moda e il fast fashion.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it